

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



**2**

Anno XCIII  
Febbraio 2002

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

## I N D I C E

### **ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO**

— Omelia nella Messa per la Giornata per la Vita Consacrata e per la Giornata per la Vita . . . . .	pag. 19
— Omelia nella Messa per il 20° anniversario del riconoscimento pontificio della Fraternità di Comunione e Liberazione . . . . .	» 23
— Omelia nella Messa per le ordinazioni diaconali . . . . .	» 25
— Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri . . . . .	» 28
— Omelia nella Messa per il V centenario della nascita di Sant'Antonio Maria Zaccaria . . . . .	» 31
— Inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Flaminio per le cause matrimoniali . . . . .	» 35
— Intervento all'Assemblea diocesana dell'Azione Cattolica . . . . .	» 36

### **CURIA ARCIVESCOVILE**

#### Cancelletta

— Nomine . . . . .	pag. 39
— Sacre Ordinazioni . . . . .	» 40
— Conferimento dei Ministeri . . . . .	» 40

### **COMUNICAZIONI**

— Notiziario del Consiglio Presbiterale . . . . .	pag. 42
---	---------

---

---

#### ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

---

---

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Massimo Mingardi  
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56  
Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Bologna

---

---

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA  
C.C.P. 20657409

# ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

## **OMELIA NELLA MESSA PER LA GIORNATA PER LA VITA CONSACRATA E PER LA GIORNATA PER LA VITA**

Metropolitana di S. Pietro  
Sabato 2 febbraio 2002

Quest'anno le esigenze del calendario radunano eccezionalmente in un'unica celebrazione sia la convocazione dei consacrati con la riflessione sul loro stato e sul loro particolare carisma, sia la giornata per la difesa e la promozione della vita umana. Il tutto provvidenzialmente inquadrato entro l'evocazione liturgica e la contemplazione di un evento misterioso e salvifico: la presentazione al tempio del piccolo figlio di Maria e la sua offerta — come tutti i primogeniti, secondo la legge — al Dio d'Israele.

\* \* \*

Oggi una volta ancora la Chiesa questo proclama, con la voce di un anziano profeta: quel bambino che, commossi e stupiti, abbiamo adorato neonato a Betlemme, non è uno dei possibili e mondanamente auspicabili "salvatori" ma è "la salvezza". È sì uno dei gloriosi protagonisti della vicenda ebraica; ma è anche molto di più: è la luce necessaria per sottrarre alle tenebre l'umanità intera:

«I miei occhi hanno visto la tua salvezza,  
preparata da te davanti a tutti i popoli,  
luce per illuminare le genti  
e gloria del tuo popolo Israele» (*Lc 2,29-32*).

Anzi oggi, con il giovane cuore del vecchio Simeone, la «nazione santa» si confessa piena di gioia e, nella sostanza, appagata. La Chiesa è lieta e appagata, perché ha incontrato e ha visto con gli occhi della fede l'Unigenito del Padre divenuto l'Emmanuele. Il suo più intimo desiderio è perciò fundamentalmente esaudito, dal momento che l'incarnazione del Figlio di Dio ha colmato di sé tutta la storia. E ha dato alla storia ogni verità, ogni autentica significazione, ogni bellezza.

Avendo tra le sue braccia colui che è l'unica vera ricchezza dell'universo, la Sposa di Cristo non ha dunque nient'altro di decisivo da chiedere.

Certo, essa è ancora in cammino: è in cammino verso la sua realizzazione perfetta e verso la felicità piena, aperta, indefettibile; ma al tempo stesso, mistericamente, la vita beata ed eterna è già sua. Perché Chiesa non è solo indicazione e "profezia", ma anche "sacramento" del Regno di Dio; non è solo figura, ma anche anticipazione e pre-gustazione del banchetto celeste.

D'altronde, nessuna epoca, nessun paese, nessuna civiltà si identifica semplicemente e totalmente con lei; anche se lei si mantiene ben presente, attenta a ogni valore, efficacemente operante, in ogni tempo, a ogni latitudine, in ogni cultura. Pur non estraniandosi da nessuna delle vicissitudini umane, la Sposa di Cristo è sempre in tensione verso la conoscenza disvelata e l'amore senz'ombre di colui che l'ha redenta ed elevata, e adesso vive e regna alla destra del Padre. È sempre in tensione, perché Gesù ha detto: «Dove c'è il tuo tesoro, là ci sarà anche il tuo cuore» (*Mt 6,21*).

Ma non è sempre facile per le donne e gli uomini pellegrini sulla terra — che pure sono rinati dall'acqua e dallo Spirito e sono nutriti del corpo e del sangue del Signore — sottrarsi al fascino e alla presa vischiosa della mondanità, non è sempre facile serbarsi nella costante propensione dell'animo verso le realtà ultime e supreme. Soprattutto per questo fin dalle origini lo Spirito Santo ha suscitato nella comunità cristiana il dono della verginità consacrata e del celibato liberamente scelto «per il Regno dei cieli» (cfr. *Mt 19,12*).

Ascoltiamo a questo proposito l'insegnamento del Concilio Vaticano II: «Poiché il popolo di Dio non ha qui una città permanente ma va in cerca di quella futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, manifesta meglio a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo mondo; meglio testimonia la vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo; e meglio pre-annuncia la futura risurrezione e la gloria del Regno celeste» (*Lumen gentium 44*).

Guai se alla Chiesa mancasse questo continuo richiamo! Guai se la vita consacrata si dovesse stemperare in una mondanizzazione che la rendesse vana, immotivata, insignificante!

La Chiesa, carissimi consacrati, ha bisogno del vostro respiro escatologico, della vostra serena e inalterata speranza nel Regno, della vostra umile e tenace perseveranza nell'attesa gioiosa della Gerusalemme del cielo.

Non preoccupatevi se così avrete l'impressione talvolta di essere «segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori»

(cfr. *Lc 2,34-35*). Sarebbe solo la controprova che siete “icone” non alterate e non sbiadite di Cristo.

Con l’austerità della vostra esistenza, con una mentalità conforme al Vangelo e remota dagli usi e dalle preferenze del mondo, aiuterete quanti percorrono quella che Gesù chiama la «via larga» e pericolosa; li aiuterete a riconsiderare le loro scelte, a orientare più saggiamente la direzione del loro spensierato andare, a ritrovare il sentiero stretto che porta alla vita.

Ogni vostro rinnovamento non coincida mai perciò con un cedimento alla mentalità dominante, ma sia piuttosto una più generosa assimilazione al Signore Gesù e alla sua visione della realtà, una migliore obbedienza alle sue proposte esigenti e liberatrici.

In una parola, custodite la vostra identità di testimoni coerenti del primato del Regno.

\* \* \*

«Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione» (*Lc 2,34*). Essendo un profeta autentico, Simeone proferisce frasi che forse suonano un po’ aspre alle orecchie delicate della cristianità odierna e non teme di esprimere preannunci severi, che oggi si è un po’ tentati di censurare. Ma sono parole vere e ineludibili, e noi dovremmo meditarle più spesso.

Sono anche parole di acuta e inquietante attualità, in particolare a proposito del tema della «vita» che stasera qui ci raduna. In realtà, la causa della sacralità e intangibilità della vita umana — a ogni stadio del suo sviluppo — non è solo la causa dell’uomo e della sua dignità; è anche ed esplicitamente la causa di Cristo: segnatamente a questo proposito, Cristo appare ai nostri giorni un evidente «segno di contraddizione», «rovina e risurrezione di molti».

I nostri tempi trascorrono sempre più nel contesto — ostile alla verità e alla vita — di una società che sembra rifiutarsi implacabilmente, giorno dopo giorno, non soltanto alla superiore bellezza e alla logica ineccepibile dell’insegnamento evangelico, ma anche alla semplice luce della ragione.

Ma non ci sono soltanto i fautori della “rovina” umana e della morte; ringraziando il cielo, c’è anche il popolo della “risurrezione” e della vita; e siete appunto voi, questo popolo, voi che qui siete venuti a celebrare ancora una volta il valore della vita e a rinsaldare i vostri propositi.

Questo popolo della “risurrezione” e della vita non si rassegnerà mai a quello che il Concilio Vaticano II chiama senza perifrasi «l’abominevole delitto dell’aborto» (*Gaudium et spes 51*), né alla sua

legalizzazione e addirittura al suo pubblico finanziamento. Non si rassegnerà mai all'esaltazione delle aberrazioni sessuali né alle molte insidie legislative, fiscali e perfino terminologiche rivolte contro la famiglia, né a quella che con parola dotta e un po' ipocrita viene chiamata "eutanasia".

Non bisogna mai dimenticare che richiamare a tutti con serena franchezza che cosa sia il bene e che cosa sia il male è il rispetto minimo della giustizia, è la prima benevolenza da usare nei confronti dei nostri fratelli, è il compito più elementare da svolgere al servizio della civiltà dell'amore.

**OMELIA NELLA MESSA PER IL 20° ANNIVERSARIO  
DEL RICONOSCIMENTO PONTIFICIO  
DELLA FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE**

Metropolitana di S. Pietro  
Sabato 9 febbraio 2002

La gratitudine e la gioia sono i sentimenti che oggi vibrano nei cuori di tutti voi che siete qui radunati, e fanno di questa assemblea liturgica una “eucaristia” straordinariamente intensa e motivata.

Un inno di riconoscenza si eleva al Signore — e diventa in voi un canto di pura esultanza — per una “storia”: una storia che vi è stata donata e, attuandosi nella vostra quotidiana vicenda, si è fatta in voi principio di originale identità e di caratteristica appartenenza.

Certo, è un’identità che non è altra cosa dall’identità cristiana, che radicalmente avete ricevuto nel battesimo, ma nel movimento è divenuta in voi più marcata, più precisa, più incontestabile. Certo, è un’appartenenza che non è altra cosa dall’appartenenza alla santa Chiesa cattolica (rinsaldata ogni volta che partecipate al sacrificio del «Corpo dato» e del «Sangue versato»), ma ha ricevuto una consapevolezza nuova, più concretamente operosa, più feconda di bene.

La vostra storia parte da lontano; addirittura dagli anni dell’adolescenza e della prima giovinezza di don Luigi Giussani. Ma vent’anni fa è arrivata a un momento decisivo, un momento arricchito di una grazia speciale, quando essa è stata riconosciuta nella sua validità evangelica, è stata confermata nella bontà della sua ispirazione, è stata ratificata pubblicamente con il *Decreto di riconoscimento della Fraternalità di Comunione e Liberazione* da parte della Sede Apostolica, attraverso il Pontificio Consiglio per i Laici, l’11 febbraio 1982.

È giusto e bello che voi ripensiate davanti all’altare del Signore a quella data e ripercorriate in un ricordo commosso questi vent’anni di impegno e di fedeltà. Ma anche per me è ragione di personale compiacimento il rievocare nella mia cattedrale una storia che nella realtà delle cose ha avuto inizio in quel Seminario di Venegono, il cui magistero di fede, di vita, di amore alla verità è stato anche per me determinante, e resta indimenticabile. L’amicizia che fin da quegli anni mi lega a don Giussani spiega e giustifica la mia odierna emozione e la letizia dell’ora che sto vivendo con voi.

\* \* \*

Che cosa chiederò al Signore per voi in questa messa del ventennale?

Il mio primo auspicio è che non vi stanchiate mai di fare appassionata memoria del Signore Gesù, nel quale ogni scintilla di umanità, ogni fremito, ogni aspirazione, ogni istante dell'esistere acquista senso e valore.

Fate che ogni giorno — tanto nella vostra esperienza comunionale e fraterna quanto nel silenzio del vostro santuario interiore — sia presente e incisivo colui che non solo è sempre vivo e sempre vero in se stesso, ma anche sa infondere in ogni nostra possibile debolezza una vitalità inesauribile e sa illuminare ogni nostro buio e ogni nostra confusione con una verità che non teme smentite.

In troppi ambienti della cristianità oggi il nome di Cristo è divenuto un'etichetta estrinseca e la sua menzione una scusa per parlare d'altro. Nella vostra Fraternità non sia mai così: proprio nell'autentica ed esplicita connessione con lui, troverete la forza e la luce per affrontare correttamente ed efficacemente ogni tema urgente e ogni pungente problema dell'esistenza umana.

Il mio secondo auspicio è che appunto dalla comunione ecclesiale, concepita non come una mera denominazione ideologica ma come una realtà coinvolgente e saziante, abbiate a desumere ogni ispirazione e ogni regola di comportamento. Il Signore vi aiuti a saper cogliere — con gli occhi radioscopici della fede — la bellezza incantevole della Sposa del Re, al di là di tutte le chiacchiere teologiche e di tutti i travisamenti mondani.

E sappiate sempre guardare a ogni uomo che incontrerete — anche il più lontano e diverso — come a un'icona viva di Cristo, che attende di essere liberata dalle scorie e restaurata nella sua somiglianza al divino Archètipo, dalla vostra invincibile capacità di amare.



## OMELIA NELLA MESSA PER LE ORDINAZIONI DIACONALI

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 10 febbraio 2002

A un titolo specialissimo l'odierno nostro rito — singolarmente festoso e solenne — è davvero una “eucaristia”, cioè un'azione di grazie e un canto riconoscente di lode al Dio di ogni consolazione. Il cuore della nostra Chiesa è oggi colmo di gratitudine e di affetto verso il suo Sposo e Signore, che ancora una volta accresce la sua bellezza e la sua vitalità attraverso il dono del diaconato conferito ad alcuni nostri fratelli.

Essi si offrono alla luce e al fuoco trasformante dello Spirito, che — attraverso l'energia misteriosa ma reale di un sacramento — li potenzia e li arricchisce spiritualmente, perché possano efficacemente associarsi al ministero del vescovo e del suo presbiterio nell'ardua e affascinante impresa di far lievitare nel mondo il fermento salvifico del Regno di Dio.

\* \* \*

Che cosa debbano fare i diaconi entro la vita concreta della comunità cristiana, è detto con una elencazione precisa proprio da quella costituzione conciliare *Lumen gentium* che ha consentito e promosso anche nella Chiesa latina il rifiorire del diaconato permanente, come provvidenziale soccorso all'impegno pastorale dei nostri tempi difficili.

«Appartiene al diacono, conforme gli sarà stato assegnato dalla competente autorità, — così è detto — amministrare solennemente il battesimo, conservare e distribuire l'eucaristia, in nome della Chiesa assistere e benedire il matrimonio, portare il viatico ai moribondi, leggere la Sacra Scrittura ai fedeli, istruire ed esortare il popolo, presiedere al culto e alla preghiera dei fedeli, amministrare i sacramentali, presiedere al rito del funerale e della sepoltura» (n. 29).

Tutti gli atti ecclesiali del diacono saranno da lui compiuti non in modo autonomo e secondo una prospettiva individualistica, ma sempre in accordo e su indicazione del vescovo, prima di tutto, e poi anche del presbitero che ha la responsabilità di guidare la comunità entro la quale il diacono esercita il suo ministero. Appartiene infatti alla natura intrinseca del diaconato di essere di aiuto al sacerdozio ordinato, al quale esso rimane in costante e necessario riferimento.

\* \* \*

Come deve essere invece la vostra presenza, carissimi ordinandi, entro la società umana, nella quale voi restate saldamente inseriti in virtù della vostra condizione civile, della vita familiare, della professione e dei vari compiti ai quali continuerete ad attendere? Su questo punto ci lasceremo illuminare dall'insegnamento che il Signore ci ha impartito nella pagina evangelica di questa domenica. È un insegnamento che vale per tutti i cristiani, ma con una speciale urgenza è utile e provvidenziale per voi.

«Voi siete il sale della terra» (*Mt 5,13*), ci ha detto Gesù. C'è in questa immagine un concetto implicito, che qui non è sviluppato, e una direttiva esplicita che viene apertamente chiarita e proposta.

Il concetto implicito, ma fondamentale, è che (salvo una vocazione particolarissima) non bisogna separarsi dalla comune convivenza con gli altri. Il sale non si mangia a parte, ma si scioglie nelle vivande: solo così riesce a esaltarne i diversi sapori che diversamente rimarrebbero come nascosti e vanificati.

Allo stesso modo non dobbiamo accarezzare il sogno di metterci per conto nostro e di abitare un mondo tutto per noi. È normale e giusto che nei quartieri, negli ambienti di lavoro, nelle varie forme di socializzazione, credenti e non credenti si trovino insieme. E appunto in questa naturale coabitazione va compiuto il tentativo di tradurre in pratica la grande novità del Vangelo. Questo è il bello e il difficile: essere cristiani in un mondo che non lo è. Essere diaconi (e quindi sentire la responsabilità di annunciare il messaggio di Cristo) in mezzo a una moltitudine che di solito non ha la minima idea di che cosa sia il ministero di cui voi siete investiti e l'ansia apostolica che alberga nei vostri cuori.

Questo stato di mescolanza ci obbliga a cercare di comunicare cordialmente con tutti, senza chiusure impraticabili e senza fanatiche intransigenze. E proprio questa mescolanza diventa occasione preziosa per diffondere la verità che salva, anche solo (se non si può fare di più) con la testimonianza silenziosa dell'esempio.

Il sale però si scioglie negli alimenti non per lasciarli insipidi come prima, ma per renderli saporiti. Così l'immersione nell'umanità di un credente, e tanto più di un diacono, nel disegno del Padre è finalizzata a diffondere in essa la luce e la grazia che salva.

Ma perché questo avvenga occorre che, pur frammisti e stemperati in una cultura dominata dall'incredulità, voi conserviate nitida e vivace la vostra identità cristiana e diaconale, anche se potrà apparire incomprensibile e ostica alla mentalità mondana. Questo è appunto il convincimento diretto che il Signore Gesù vuol comunicarci col paragone del sale.

Il sale ha in sé un gusto acre e irritante. Ma proprio questo gusto gli consente di avvalorare ogni cibo. Un sale in cui questo sapore pungente fosse attenuato — un sale, per così dire, dolcificato — sarebbe il più inutile degli ingredienti. «A null'altro serve che a essere gettato via» (Mt 5,13). Parimenti il diacono, che vive nel mondo in dialogo con tutti (come è logico e doveroso), vorrà mantenere intatta l'autenticità del messaggio che egli porta, pur non ignorando che è un messaggio forte ed esigente.

Com'è questo messaggio?

È un messaggio in cui non si rinnega ciò che è terrestre e temporale, ma lo si finalizza al Regno invisibile ed eterno. È un messaggio in cui non si disprezza né il corpo né la sua giusta e varia vitalità, ma si rivendica il primato dello spirito. È un messaggio in cui la libertà sostanziale, il progresso non illusorio, il reale benessere dell'uomo non vogliono essere raggiunti né con la violenza né con il ripudio di ogni disciplina morale, ma con l'animo che si apre al ravvedimento, alla fede, alla legge regale della carità.

Tale messaggio deve restare integro nella sua verità. E integro, senza sconti e senza alterazioni voi cercherete di presentarlo anche agli uomini di questo nostro tempo disorientato e inquieto.

\* \* \*

Come si vede, non è una missione agevole e leggera quella che vi viene oggi assegnata. Ma non dovete temere: tutta la nostra Chiesa prega adesso per voi; e a vostro favore solleciteremo l'intercessione dei santi che ci sono più vicini e più cari, mentre voi sarete umilmente e fiduciosamente prostrati.

E il Signore, che vi ha dato la buona ispirazione e vi ha fin qui sostenuto nel santo proposito, non mancherà di infondervi e di assicurarvi la grazia della fedeltà, della generosa coerenza, della gioia.

## OMELIA NELLA MESSA DEL MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Metropolitana di S. Pietro  
Mercoledì 13 febbraio 2002

Comincia con questa celebrazione un nuovo tempo liturgico, e comincia con un rito tipico e inconsueto. Chiediamo allora al Signore di capire bene che cosa sia la Quaresima e quale sia il significato dell'imposizione delle ceneri.

\* \* \*

Con la Quaresima la Chiesa entra in una straordinaria stagione di grazia. Essa che nella sua realtà — quale appare agli occhi di Dio — è tutta e sempre santa, è anche immancabilmente composta di peccatori. Perciò — come ci ricorda il Concilio Vaticano II — persegue costantemente nel suo pellegrinaggio terreno il proposito di penitenza e di rinnovamento (cfr. *Lumen gentium* 8). Noi, che pur siamo membri della «nazione santa», pecciamo sì ogni giorno ma non in quanto apparteniamo alla Chiesa, bensì in quanto ce ne dissociamo e la tradiamo. Invece la Chiesa, dal canto suo, come madre nostra amantissima, prende su di sé il compito e la responsabilità del pentimento e dell'espiazione delle nostre colpe, senza per questo venirci macchiata in sé stessa. «Essa — dice Giovanni Paolo II — riconosce sempre come propri i suoi figli peccatori» (*Tertio millennio adveniente* 33). Suoi sono i figli, non i loro peccati, anche se i peccati dei suoi figli meritano sempre le sue lacrime di madre incontaminata. In questi giorni siamo dunque particolarmente sollecitati a unirci a questo fondamentale atteggiamento della Sposa del Signore e a intraprendere con lei questo «cammino di vera conversione» (come abbiamo pregato nell'orazione iniziale); cioè, ci ha detto il profeta Gioele, a «lacerarci il cuore» e a «ritornare al Signore nostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno» (cfr. *Gi* 2,13).

La Quaresima, ci ha detto san Paolo, è il «momento favorevole» (cfr. *2 Cor* 6,2). Favorevole a che cosa? Appunto a «ritornare al Signore»; vale a dire, a renderci conto che abbiamo qualcosa da correggere, qualcosa da ritrovare, qualcosa di nuovo da acquisire, per diventare un po' più cristiani di quello che siamo.

È, in concreto, il «momento favorevole» a stabilire — ciascuno nel segreto del proprio cuore, dove vede soltanto il Padre (come ci ha ricordato Gesù) — un piccolo programma di asceti spirituale, che dia serietà, sostanza e gusto alla nostra Quaresima.

E sia un programma dove non manchi un più ampio spazio dato alla preghiera liturgica e personale, nonché all'ascolto della parola di Dio. La più generosa partecipazione a qualche messa dei giorni feriali potrebbe essere un eccellente esempio di questo proposito.

Impegno specifico del tempo quaresimale è poi quello di rinunciare a qualcosa che pur sarebbe lecita, ma da cui ci si distacca per irrobustire la nostra volontà di bene; e anche (perché no?) come gesto di tacito dissenso nei confronti di una società che si dimostra tanto inasaziabile di piaceri e di agi.

Trovi infine posto soprattutto l'esercizio di una carità evangelica più fattiva, più attenta alle necessità dei fratelli, più capace di praticare la difficile arte della comprensione e del perdono.

\* \* \*

Tra qualche istante ci imporremo le ceneri. È un atto rituale, un facile gesto esteriore; e bisogna invece capirlo in profondità, nella sua verità evocativa, così che ne siano coinvolti o almeno toccati i nostri sentimenti e le nostre convinzioni esistenziali.

Diversamente meriterebbe anch'esso — ed è un rischio che possono correre persino l'elemosina, l'orazione e il digiuno, ci ha ammonito il Vangelo — la qualifica di «ipocrisia», cioè (questo è il significato etimologico) di «commedia recitata».

Quel rito ha un intento preciso: ci invita a ricordarci di ciò che saremmo, se fosse vero che tutto con la morte finisse. Allora sul serio e incontestabilmente la vita intera — e con essa ogni valore, ogni bellezza, ogni pregio — non sarebbe che un pugno di polvere.

Ma chi sa, ed è certo, di provenire dal Dio Trino, che tutto ha creato per amore ed è fedele ai suoi disegni di bontà e di predilezione; chi sa, ed è certo, di essere destinato alla stessa gloria eterna nella quale già vive e regna Gesù, il Risorto, nostro Signore e nostro fratello: per lui le ceneri non dicono ciò che siamo, ma ciò che saremmo stati senza la sorprendente misericordia da cui siamo stati salvati.

Per questo il credente compie anche questo gesto nella gioia: una gioia che nasce dalla speranza. Sotto questo profilo, anche le ceneri, che oggi sembrano umiliare le nostre teste altere, sono invece un preannuncio della vittoria pasquale.

Non hanno dunque lo scopo di rattristarci con il pensiero della nostra morte: col loro linguaggio simbolico tendono piuttosto ad ammonirci di quanto diventerebbe vuota e desolata qualunque avventura umana, se non la illuminassimo ogni giorno con la parola rasserenante di Cristo.

Proprio per questo nel rito delle ceneri ci viene detto: «Convertitevi e credete al Vangelo». Credete cioè con tutta la vostra anima — intelligenza, volontà, cuore, sentimento — alla lieta notizia recataci dal Figlio di Dio incarnato, crocifisso per noi e risorto, che ora vive trionfante e ci aspetta alla destra del Padre.

Insomma, il rito delle ceneri, che ci introduce nella Quaresima, è nella sostanza un prezioso appuntamento che ci viene dato: l'appuntamento al giorno splendente della Pasqua verso il quale oggi ci mettiamo tutti in cammino.

## OMELIA NELLA MESSA PER IL V CENTENARIO DELLA NASCITA DI S. ANTONIO MARIA ZACCARIA

Metropolitana di S. Pietro  
Lunedì 18 febbraio 2002

«Gli uomini moderni sembrano fatti apposta per allontanare l'uomo da Dio» (*Scritti* 39). Chi ha mai detto una frase così pertinente ai nostri giorni e oggi così incontestabile? Forse qualche malinconico uomo di Chiesa, che anche di questi tempi si sforza di essere più amico della verità e della sincerità che non dell'imperante retorica del dialogo a ogni costo e del buonismo?

No, l'ha detta un sacerdote vissuto cinque secoli fa; un sacerdote così innamorato del Creatore dell'universo e delle sue immagini vive, che sono gli uomini, da scrivere pittorescamente: «Su, su, fratelli, corriamo come matti non solo a Dio, ma anche verso il prossimo» (*Scritti* 35).

«Gli uomini moderni sembrano fatti apposta per allontanare l'uomo da Dio»: queste parole sembrano pronunciate adesso, e invece sono state dette da sant'Antonio Maria Zaccaria, il fondatore dei Barnabiti che noi siamo qui radunati a ricordare e a onorare nel quinto centenario della sua nascita, avvenuta nel 1502. In realtà, per questo giudizio e per molti altri aspetti egli appare un uomo, un santo, un apostolo, di un'attualità inaspettata.

Visse in tempi indubbiamente remoti e diversissimi da quelli nei quali è toccato a noi di vivere. Eppure ci sono tra le due epoche — la sua e la nostra — delle affinità e delle analogie sorprendenti.

Per esempio, noi assistiamo stupiti e un po' disorientati allo spettacolo di un mondo che cambia e sembra dilatarsi sotto i nostri occhi, per i fenomeni dell'informatica che dà estensione sempre più larga alla nostra conoscenza e alla nostra comunicazione, dell'infittirsi degli scambi e della mobilità, dell'inarrestabile globalizzazione.

Ma qualcosa di simile si compiva anche allora: viaggi spericolati e ardimentose navigazioni stavano amplificando gli spazi, e la terra intera a poco a poco mutava di prospettiva. Proprio in quell'anno 1502, in cui Antonio Maria vede la luce a Cremona, Cristoforo Colombo attraversa per la quarta e ultima volta l'Oceano e arriva a regioni fino allora inesplorate. Nello stesso anno Vasco de Gama doppiava per la seconda volta il Capo di Buona Speranza, consolidando così l'accesso alle lontane coste dell'India.

Noi oggi siamo innegabilmente anche alla presenza di un ritorno della concezione pagana della vita. Ma pur nei primi decenni del

secolo decimosesto un simile deterioramento della mentalità e dei costumi era lamentato da molti. E anche le nostre odierne paure trovano significativa corrispondenza nel terrore diffuso tra la gente in quei giorni dalla notizia dello spaventoso sacco di Roma del 1527, quando lo Zaccaria era ancora un giovane medico; più ancora nell'ansia per il pericolo musulmano che incombeva sulla cristianità; soprattutto nell'angosce ricorrenti a causa dei frequenti ritorni della peste.

Per non parlare del generale sbandamento nei convincimenti e nella vita ecclesiale, derivato dal movimento protestante, il quale — pur con l'intenzione di ricuperare autenticità evangelica — nei fatti alterava la fede dei Padri e attentava alla originaria struttura della Chiesa.

\* \* \*

Di fronte a una società così travagliata e cangiante, così inquieta, così traballante nei suoi convincimenti, sant'Antonio Maria si aggrappa lui stesso e induce tutti ad aggrapparsi al solo che resta il punto di riferimento certo e intramontabile della storia e dei cuori: Gesù Cristo, che «è lo stesso ieri, oggi e sempre» (cfr. *Eb* 13,3). Unicamente «stringendosi a lui, pietra viva, rigettata dai costruttori, ma scelta e preziosa davanti a Dio» (cfr. *1 Pt* 2,4), è possibile trovare consistenza e salvezza, perché, come sta scritto, «chi crede in essa non resterà confuso» (cfr. *1 Pt* 2,6).

Sant'Antonio ne è convinto; perciò non si mette a inseguire le volubili insipienze della mentalità in crisi del suo tempo, ma — alla scuola dell'apostolo Paolo, suo ispiratore e maestro — ricerca per sé e propone agli altri la «conoscenza dell'amore di Cristo, che supera ogni conoscenza» (cfr. *Ef* 3,19). E non offre altra ricetta ai mali dei suoi contemporanei «se non Gesù Cristo, e questo crocifisso» (cfr. *1 Cor* 2,2).

Il suo ispiratore e maestro — che «si era dato tutto a tutti» (cfr. *1 Cor* 9,22) — aveva bensì ammonito che bisogna «rallegrarsi con quelli che sono nella gioia e piangere con quelli che sono nel pianto» (cfr. *Rm* 10,15). Ma non aveva affatto detto che si deve sragionare con chi sragiona e smarrirsi con chi è smarrito. Sant'Antonio lo sa, come sa che la prima fondamentale carità da regalare all'umanità decaduta e persa è l'annuncio persuasivo della verità salvifica e la comunione di conoscenza e di vita con colui che è l'unico necessario Redentore di ogni nostro male.

Sotto questo profilo egli ha molto da insegnare anche a questi nostri tempi di spensierata confusione ecclesiale.

All'errore e all'ignoranza, colpevole o incolpevole che sia, egli perciò oppone come rimedio efficace la luce della parola di Dio, procla-



mata non solo nelle chiese ma anche ai crocicchi delle strade, non solo nelle omelie liturgiche ma anche nelle conferenze spirituali e nelle missioni al popolo.

Arricchisce e trascende le devozioni secondarie e marginali, con l'acuto senso della centralità assoluta del Signore Gesù, con il richiamo anche esteriore al mistero della croce, con il culto e l'attenzione intensificata alla presenza eucaristica.

Con animo e parola vibrante, egli scuote e combatte il generale rilassamento e la tiepidezza con l'esortazione appassionata al fervore e alla risolutezza dei propositi: «Dispiacciono molto a Dio i cuori volubili — egli diceva — perché sono generati e nutriti dall'infedeltà» (*Scritti* 291).

Come san Paolo, egli è uno spirito libero e inventivo. La sua originalità evangelica e pastorale gli fa scoprire strade inconsuete e nuove, che non mancheranno di suscitargli incomprensioni e opposizioni. Le sue "Angeliche" sono le prime monache non vincolate alla clausura e dedite a un apostolato diretto. Ai primi due "collegi" (così erano detti) dei chierici regolari e delle suore, egli affianca genialmente quello dei "maritati di san Paolo": in tal modo tutti gli stati di vita e tutti carismi — il sacerdozio ministeriale, la verginità consacrata e il sacramento nuziale — sono arruolati in un unico e multiforme esercito al servizio di quella che san Paolo chiamava la «buona battaglia» (cfr. *2 Tm* 4,7).

\* \* \*

Sant'Antonio Maria Zaccaria muore a trentasette anni: una vita breve, come si vede. Ma la sua azione e il suo magistero esistenziale appaiono di eccezionale vastità e rilevanza; e non possono essere adeguatamente richiamati nel breve spazio di un'omelia.

Non voglio però concludere senza fare memoria rapidissima e solo esemplificativa dei legami che uniscono la famiglia nata dalla sua intelligenza e dal suo cuore alla Chiesa e al popolo bolognese. Proprio a Bologna quella famiglia — la Congregazione dei Chierici regolari di san Paolo — riceve dal papa Clemente VII l'approvazione canonica. Un papa bolognese, Benedetto XIV, dà la gloria degli altari, con la beatificazione, al più insigne dei discepoli dello Zaccaria, sant'Alessandro Sauli. Questa stessa cattedrale deve molto della sua stabilità e della sua bellezza all'architettura sapiente del barnabita Padre Giovanni Ambrogio Magenta.

Ma più di ogni altra cosa, Bologna si rallegra per la lunga benedetta presenza nel tessuto ecclesiale e cittadino dei figli e discepoli di sant'Antonio Maria, per la loro collaborazione pastorale e per la benemerita attività educatrice nei confronti della gioventù.

Mi è caro in questa occasione esprimere la più sincera riconoscenza e formulare il più cordiale (e interessato) auspicio: l'auspicio — ed è anche una preghiera fiduciosa appoggiata all'intercessione del Fondatore — che tale presenza, tale collaborazione, tale opera didattica e formativa in mezzo alla gente petroniana proseguano, si affermino sempre più efficacemente e siano sempre più fecondi di bene.

**INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO  
DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE FLAMINIO  
PER LE CAUSE MATRIMONIALI**

Auditorium «S. Clelia Barbieri»  
Giovedì 21 febbraio 2002

*Nella mattinata di giovedì 21 febbraio 2002 si è svolta, nell'Auditorium «S. Clelia Barbieri» presso la Curia Arcivescovile di Bologna, la seduta inaugurale dell'anno giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Flaminio. Dopo la relazione sull'attività del Tribunale nello scorso anno 2001, presentata dal Vicario Giudiziale Mons. Dott. Stefano Ottani, e la prolusione pronunciata dal Dott. Don Paolo Bianchi (Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Regionale Lombardo) sul tema «Questioni circa la prova dell'incapacità psichica, in particolare dell'incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio», il Card. Arcivescovo ha dichiarato aperto il nuovo anno giudiziario, con le seguenti parole:*

Anche a nome di tutti i vescovi dell'antica Regione Flaminia, oltre che mio personale, è doveroso che io esprima qui la più viva gratitudine a quanti, a diverso titolo, partecipano alla vita e all'attività di questo Tribunale Ecclesiastico Regionale, collaborando così efficacemente alla missione pastorale delle nostre Chiese.

E mentre a tutti auguro un lavoro sereno e proficuo, dichiaro aperto l'anno giudiziario 2002 nel nome del Signore.

## **INTERVENTO ALL'ASSEMBLEA DIOCESANA DELL'AZIONE CATTOLICA**

Seminario Arcivescovile  
Domenica 24 febbraio 2002

Ciò che più mi piace dell'Azione Cattolica è il suo nome.

1. «Azione»: non discussione, non dibattiti accalorati, non analisi puntigliose, non indagini sulla situazione, non percorsi teoretici, ma “azione”. E non perché anche queste cose non possano e talvolta non debbano avere attenzione e spazio nell'associazione. Ma esse non costituiscono ciò che le è proprio e caratteristico; e quando ci sono, vanno in ogni caso pensate in ordine e in preparazione all'agire. Un agire che dovrà riguardare specificamente i campi della comunicazione della verità rivelata, del culto e della preghiera, della carità e della solidarietà, dell'animazione evangelica delle realtà temporali.

«Cattolica»: in un tempo dove l'aggettivo “cattolico” è usato sempre più raramente e sente la concorrenza non solo dell'aggettivo “cristiano” o “ecclesiale”, ma anche di quelli più generici e blandi come “religioso”, “interreligioso”, “ecumenico”, eccetera, questa qualifica superstita mi sembra preziosa. Evoca, mi pare e mi lusingo, la gioia e la fierezza dell'appartenenza alla Chiesa che Gesù ha fondato sulla missione degli apostoli e sul primato di Pietro. Che è la condizione indispensabile per mantenersi nella saldezza e nella vivacità della fede.

«Azione Cattolica» è una denominazione che, tra l'altro, esprime felicemente in sintesi l'ideale e il programma di Giovanni Acquaderni: il fondatore e il modello al quale, soprattutto noi bolognesi, non dobbiamo mai stancarci di guardare e di riferirci.

2. “Cattolico”: con questo aggettivo l'Azione Cattolica esprime la sua relazione intrinseca con la Chiesa e segnatamente con la sua universalità. Essa deve perciò conservare viva la coscienza di essere una forma e un momento della missionarietà senza confini, che è l'ansia tipica della Sposa di Cristo. Non deve perciò mai chiudersi in se stessa né ripiegarsi sulle abitudini e sulle convenzioni acquisite, ma deve tentare di rinnovarsi instancabilmente in modo da rendere sempre più efficace la sua propulsione evangelizzatrice; vale a dire, il suo compito statutario di annunciatrice del Signore Gesù, unico Salvatore, e dell'intero disegno di salvezza; come anche (con la passione e l'energia che sono proprie di chi ama) il compito, anch'esso intrinseco e pertinente, di far conoscere a un mondo ignaro e spesso ostile la bellezza, il messaggio di verità, il valore salvifico della Chiesa.

In secondo luogo, la sua “cattolicità” le ispirerà un senso di intensa e sincera comunione — e auspicabilmente anche di collaborazione — con tutte le altre e diverse realtà che a giusto titolo e con perfetta ortodossia vivono e operano nell’ambito variegato della ecclesialità.

La sollecitudine, anzi la passione per la comunione ecclesiale — da non compromettere, da difendere, da accrescere — le consiglierà poi di non compiere scelte, come associazione, e di non assumere posizioni, come associazione, che potessero essere ritenute di parte, in un campo (come quello politico) nel quale le diverse opzioni dei singoli cattolici sono dai pastori responsabili giudicate possibili e legittime.

3. L’Azione Cattolica non dovrà concepire e vivere la sua cattolicità astrattamente e in modo generico, ma sempre inverandola nella sua quasi consostanzialità con la Chiesa diocesana. Ciò che la identifica e la distingue entro le numerose aggregazioni — che la fantasia dello Spirito Santo va continuamente suscitando tra i credenti — è appunto la sua relazione intrinseca con la Chiesa particolare. Questa è, per così dire, la sua specialità: se la disattendesse, si snaturerebbe.

Ma la Chiesa particolare non può mai essere disgiunta dalla persona concreta del vescovo, dal suo magistero, dalle sue direttive, dalle sue scelte pastorali.

Questa, a ben guardare è la prima “azione” — la più semplice, la più essenziale, la più ineludibile — che l’Azione Cattolica è chiamata a compiere: accogliere senza riserve la guida episcopale del popolo di Dio, cercare di capirla e di condividerla, tradurla attivamente all’interno del vissuto diocesano e parrocchiale.

I pensieri del vescovo sono i suoi pensieri, le preoccupazioni del vescovo sono anche le sue, le speranze del vescovo le sue speranze. L’Azione Cattolica sente perciò come rivolti a sé gli attacchi e le offese che fossero rivolti al vescovo; si considera punta e ferita essa stessa, se per caso il vescovo dovesse patire da qualche parte delle incomprendimenti.

Da questa generosa e affettuosa vicinanza il vescovo è consolato e rinvigorito, e sperimenta quanto è bello e appagante il mistero di comunione che rianima e arricchisce la Chiesa di Cristo. Capisce così quanto è grande la sua fortuna di successore degli apostoli e di capo della «nazione santa»; e ne ringrazia il Signore che ha voluto conferirgli questo arduo ed entusiasmante ministero.

E ringrazia anche la sua Azione Cattolica, alla quale, in occasione di questa assemblea generale, formula l’affettuoso augurio di ogni bene.

Infine, poiché in questa assemblea si rinnovano le cariche direttive, un grazie particolare va a quanti hanno fin qui esercitato la responsabilità di guidare l’associazione, di animarla, di coordinarne il

lavoro, e in primo luogo alla presidente, la dottoressa Patrizia Farinelli Ferri; e un particolare cordialissimo augurio a quanti in quella responsabilità saranno chiamati a subentrare.

# CURIA ARCIVESCOVILE

## CANCELLERIA

### N O M I N E

#### **Canonici**

— Con Bolla Arcivescovile in data 2 febbraio 2002 il Card. Arcivescovo, nell'accogliere la rinuncia all'ufficio di Canonico Prevosto del Ven. Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna, presentata dal M. R. *Mons. Dott. Ilario Migliorini* per ragioni di età e di salute, ha nominato il medesimo Mons. Ilario Migliorini Canonico Onorario del Capitolo Metropolitano.

— Con Bolle Arcivescovili in data 3 febbraio 2002 sono stati nominati: i MM. RR. *Don Silvio Tassinari* e *Dott. Don Alberto Maria De Maria* Canonici Statutari del Ven. Capitolo di S. Biagio di Cento; e i MM. RR. *Don Bruno Magnani*, *Don Marcello Galletti*, *Don Luigi Gavagna* e *Don Enrico Petrucci* Canonici Onorari del medesimo Capitolo.

#### **Diaconi**

— Con Atto Arcivescovile in data 7 febbraio 2002 il Diacono *Vincenzo Cavina* è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia di S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme.

— Con Atti Arcivescovili in data 14 febbraio 2002 sono stati assegnati in servizio pastorale:

- il Diacono *Renzo Ferlini*, alla Parrocchia di S. Giuseppe Lavoratore in Bologna
- il Diacono *Don Federico Galli*, alla Parrocchia di S. Lazzaro di Savena
- il Diacono *Dott. Giovanni Giustini*, alla Parrocchia di Cristo Re in Bologna
- il Diacono *Dott. Gianni Gualanduzzi*, alla Parrocchia di S. Matteo di Molinella
- il Diacono *Giovanni Loccarini*, alla Parrocchia di Cristo Re in Bologna
- il Diacono *Luigi Taddia*, alla Parrocchia di S. Agostino.

### **Incarichi diocesani**

— Con Atto Arcivescovile in data 20 febbraio 2002 il M. R. *Mons. Lino Goriup* è stato confermato negli incarichi di Consulente Ecclesiastico della Sezione di Bologna e Consulente Ecclesiastico Provinciale dell'Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi (UC.I.I.M.), per la durata di un triennio.

### **Commissione Diocesana «Giustizia e Pace»**

— Con suo Decreto in data 27 febbraio 2002 il Card. Arcivescovo ha così ricostituito la Commissione Diocesana «Giustizia e Pace», per la durata di un triennio: *Mons. Dott. Tommaso Ghirelli*, Presidente; *Padre Bruno Monfardini O.F.M.*, *Padre Tommaso Toschi O.F.M.*, *Suor Annamaria Beccari*, *Dott. Pierangelo Babini*, *Prof. Paolo Cavana*, *Marisa Cavriani*, *Dott. Patrizia Farnelli Ferri*, *Giovanni Fontana*, *Emanuela Imbriaco*, *Prof. Paolo Mirone*, *Piero Parenti*, *Dott. Riccardo Ragionieri*, *Dott. Alois Rutakamize*, *Dott. Fabrizio Ungarelli*.

## **SACRE ORDINAZIONI**

— Il Card. Arcivescovo domenica 10 febbraio 2002 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Diaconato* a: Renzo Ferlini, Federico Galli, Giovanni Giustini, Gianni Gualanduzzi, Giovanni Loccarini e Luigi Taddia, dell'Arcidiocesi di Bologna.

## **CONFERIMENTO DEI MINISTERI**

— Il Vescovo Ausiliare *Mons. Claudio Stagni* domenica 3 febbraio 2002 nella Chiesa parrocchiale di S. Antonio da Padova a La Dozza in Bologna ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Massimo Dessì e Mario Marchi, e il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Filippo Bruni, Rino Chiari e Giancarlo Micheletti, tutti della Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza.

— Il Vescovo Ausiliare *Mons. Claudio Stagni* domenica 17 febbraio 2002 nella Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista di Casalecchio di Reno ha conferito il Ministero dell'*Accolitato* a Giancarlo Govoni, candidato al Diaconato.



— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 24 febbraio 2002 nella Chiesa parrocchiale del Cuore Immacolato di Maria in Bologna ha conferito il Ministero dell'*Accolitato* a Carlo Petrella, candidato al Diaconato.

# COMUNICAZIONI

## NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

### Adunanze del 31 gennaio e del 28 febbraio 2002

Il Consiglio Presbiterale ha dedicato al tema della spiritualità del presbitero diocesano le due riunioni dei giovedì 31 gennaio 2002 e 28 febbraio 2002, presiedute dal Card. Arcivescovo, presenti anche i Vescovi Ausiliari.

L'argomento è stato introdotto il 31 gennaio da Don Erio Castellucci, della Diocesi di Forlì-Bertinoro, con una riflessione circa la fondazione teologica di una spiritualità del prete diocesano. Prendendo l'avvio dal testo di *Pastores dabo vobis* 31, Don Castellucci ha sviluppato due piste di riflessione proposte dal Concilio Vaticano II: la prima riguardante il recupero della dimensione ecclesiale del ministero, per cui il riferimento esclusivo a Cristo — tipico della teologia post-tridentina — è stato integrato con la precisazione che il ministero è una diaconia esercitata essenzialmente *nella Chiesa e di fronte alla Chiesa*: ciò ha aiutato a chiarire che la santificazione del presbitero avviene non a fianco o nonostante il ministero ecclesiale, ma precisamente nell'esercizio del ministero stesso, e quindi che l'elemento specifico della spiritualità del presbitero è la carità pastorale; la seconda pista concerneva invece il recupero della dimensione particolare della Chiesa, cioè il riferimento non alla Chiesa in generale, ma a una precisa Chiesa particolare, in cui il presbitero (anche religioso) esercita il ministero, e a cui il presbitero diocesano è congiunto anche per il tramite dell'incardinazione, avendo deciso di dedicarsi interamente a quella Chiesa particolare: ciò porta a concludere che la spiritualità diocesana non è un "vuoto contenitore" da riempire con altre spiritualità (desunte da famiglie religiose, o da associazioni e movimenti) ma ha una sua autonomia e compiutezza rispetto alle altre, caratterizzata dal riferimento a quella concreta Chiesa, e che neppure la prospettiva della missione *ad gentes* mette in difficoltà, in quanto la stessa missione che un presbitero esercita lontano dalla sua Chiesa particolare è parte della missione che quella Chiesa esercita nel mondo.

Dopo la relazione introduttiva di Don Castellucci i membri del Consiglio si sono suddivisi in tre gruppi, ciascuno dei quali ha affrontato un tema specifico: la comunione nel presbiterio, il rapporto con il Vescovo, il rapporto con la comunità.

Nella riunione del 28 febbraio sono state anzitutto presentate le sintesi dei lavori di gruppo.

Nel gruppo sulle relazioni nel presbiterio è emerso in primo luogo l'invito a valorizzare nella prospettiva della spiritualità presbiterale diocesana gli incontri mensili vicariali, e a pensare anche ad altre occasioni di incontro, sia "istituzionali" (es. le tre giorni residenziali, da intensificare) sia informali (momenti stabili di incontro tra preti vicini), non solo con finalità formative ma anche semplicemente per una crescita in termini di amicizia. Ogni prete dovrebbe impegnarsi a crescere nella qualità dei rapporti con i confratelli. Sono emerse riflessioni anche sulla situazione dei preti giovani (rilevando tra l'altro che bisogna pensare a modalità per l'introduzione dei preti giovani nell'esercizio del ministero) e sulle esperienze di vita comune tra presbiteri. È stata sollecitata una maggiore attenzione, da parte dei confratelli e del Vescovo, alle concrete situazioni di vita dei singoli presbiteri; una valorizzazione dei doni propri della nostra Chiesa (i santi locali; Usokami; ecc.); l'individuazione di figure esemplari da prendere a modello per la formazione di preti e seminaristi.

Nel gruppo sulle relazioni con la comunità punto di partenza è stato la concezione della Chiesa come comunione, e la consapevolezza di essere inviati come presbiterio (quindi la corresponsabilità con il Vescovo e i confratelli), anche se concretamente mandati singolarmente nelle varie comunità. Essenziale nella comprensione del ministero è la prospettiva del servizio. È stato sottolineato che per evangelizzare occorre "stare", avere rapporto con la gente; che la comunione con il Vescovo è fondamento della comunione in parrocchia; che nella comunità il prete non è tutto, e quindi occorre dare spazio alla gente; che anche nel contesto parrocchiale è necessario impegnarsi in una nuova evangelizzazione; infine che pure la preghiera e lo studio sono a favore della comunità e del servizio pastorale, e non qualcosa di estraneo.

Nel gruppo sulla comunione con il Vescovo è emerso il rischio che il rapporto sia vissuto prevalentemente su un piano amministrativo, anche se da parte dei presbiteri c'è crescente richiesta di trovare paternità spirituale nel Vescovo; da parte dei preti occorre quindi educarsi a un atteggiamento filiale. L'obbedienza se vissuta con radicalità è esigente, ma anche liberante. È stato rilevato che il Vescovo e la vita diocesana devono restare riferimento primario anche per i preti inseriti in associazioni o movimenti. Bisogna inoltre approfondire il valore teologico della Chiesa particolare e il profondo rapporto del ministero presbiterale con quello episcopale; in questa prospettiva: 1) alimentare la convinzione che il primo pastore anche della comunità locale è il Vescovo; 2) dare adeguato rilievo ai momenti di convocazione diocesa-

na dei presbiteri attorno al Vescovo; 3) il prete si faccia mediatore per la conoscenza, da parte dei fedeli, del magistero episcopale.

Sulla base delle tre relazioni si è aperto un ampio confronto, nel quale è stato espresso grande apprezzamento per l'argomento, da approfondire ulteriormente e da tradurre in scelte concrete per il presbiterio diocesano, e sono state proposte varie osservazioni sia per una maggiore conoscenza della situazione esistente in Diocesi, sia con indicazioni per una prosecuzione del cammino fin qui attuato.

Intervenendo nel dibattito, l'Arcivescovo ha ricordato che negli anni '40 nessuno si poneva il problema della spiritualità, non solo del prete diocesano, ma del prete in quanto tale; lo *status perfectionis*, quanto meno *acquirendae*, era quello dei religiosi. Ci fu una originale ricerca di Giovanni Colombo, volta a rivalutare la fisionomia del presbitero in relazione al Vescovo. Tappe fondamentali di questo cammino furono il Decreto *Presbyterorum ordinis* e, più vicino a noi, l'Esortazione ap. *Pastores dabo vobis* (che ha introdotto la categoria sponsale). Il mistero su cui si regge l'universo è un mistero nuziale: quello tra Cristo e l'umanità rinnovata. Ad esso si partecipa o inserendosi nell'amore della Chiesa per Cristo (inserimento che ha il suo fondamento nel battesimo) o inserendosi nell'amore di Cristo per la Chiesa (sacerdozio ministeriale), il che evidentemente presuppone come già acquisito l'inserimento precedente. Per questo è fondamentale per il prete percepire la bellezza della Chiesa: solo la bellezza genera l'amore (l'unica eccezione a questo principio è Cristo, che col suo amore rende bella la Chiesa). Tutto questo vale evidentemente anche per il presbitero religioso, per il quale sotto questo profilo non c'è sostanziale diversità rispetto al presbitero diocesano. A livello concreto, di inserimento pastorale, dobbiamo poi far capire alla gente che "ci si sposa in due": e quindi anche la gente deve amare il proprio parroco. Storicamente sono emerse due forme per l'esercizio del ministero: quella canonica (con vita comune di più presbiteri) e quella tridentina (che sottolinea la dimensione sponsale); quest'ultima ha certamente aspetti positivi, anche se in presenza di alcuni condizionamenti storico-geografici non va assolutizzata. A Bologna l'Arcivescovo ha rilevato buoni livelli di comunione presbiterale, da custodire e da valorizzare.